



e, in questo senso, la figura di Marie-Lise, seria e responsabile contadina – allevatrice che sa anche scherzare e divertirsi, come mostra la bellissima (e giocosa) scena finale. Gli attori, tra l'altro, sono tutti non professionisti trovati sul posto; la regista li ha scelti anche per la fisicità che incarnano e ha provato tantissimo con loro prima delle riprese, per farli entrare in situazione. In effetti Clément Faveau, che interpreta Totone, è una rivelazione. E allo stesso modo sono splendidamente mostrati i luoghi, con riprese ampie e luminose (in formato Scope), e il film può proprio caratterizzarsi per l'alternanza tra momenti aperti e dinamici, paesaggi, situazioni, scene di gruppo, e momenti introspettivi, in cui la luce si affievolisce e l'attenzione della regista si sposta sui personaggi, inquadrati in intensi primi piani, e sui loro sentimenti.



Perché di questo si tratta, per Totone e non solo per lui: elaborare le proprie emozioni, dare un nome a quello che prova accettando anche i propri limiti, in un contesto in cui le persone sono spicce, non vanno tanto per il sottile e le "teste calde" vengono osteggiate, se non capiscono com'è davvero – li - la vita.

**Paola Brunetta – Cineforum**

Il protagonista di questo film - rivelazione è un inetto che arrossisce facilmente e non sa ancora quasi nulla della vita; un bugiardone che balla nudo alle feste di paese ma se fa il duro è il primo a pentirsi; un diciottenne con la faccia da bambino che magari rimorchia ma poi fa cilecca. Insomma uno come tanti, uno di noi, pieno di difetti ma capace di riconoscerli, costretto a crescere di corsa quando il padre muore all'improvviso. Con una differenza decisiva, anzi due. Uno: vive tra i monti (e i formaggi) del Giura, in faccia alla Svizzera, un microcosmo molto più esotico di quanto si direbbe. Due: è uno dei più bei personaggi visti al cinema di recente. Non solo perché il giovanissimo non-attore che lo interpreta, Clément Faveau, è un portento, ma perché la regista, esordiente, da quelle parti è nata e cresciuta. E sa infondere slancio, profondità, immediatezza, insomma verità a tutto ciò che riprende, senza dimenticare il divertimento. Usando uno sguardo di incredibile finezza e tutti i mezzi del cinema per rendere universale questa storia che potrebbe sembrare banale (...) o peggio locale. Come prova il classico piano sequenza iniziale che ci porta tra i fumi di quella sagra paesana in cui tutte le età della vita in campagna succede ancora stanno fianco a fianco. O quella scena decisiva giocata sul parto di una vacca che unisce il culmine dell'autenticità, il parto appunto, al massimo dell'inganno. Per portarci dentro ai corpi dei protagonisti e in fondo ai loro sentimenti confusi ma puri. Dando ai sogni e agli errori di Totone, così si chiama il ragazzino, alla sua segreta grandezza e perfino alle sue inevitabili viltà, un'aura del tutto contemporanea (musiche, ritmi, pigrizie, tecnologie) e insieme senza tempo.

Una figura del Boccaccio messa a confronto con i ritmi dell'electrofunk e le corse di stock car, la Francia profonda può essere molto "americana". Senza dimenticare quelle ragazze che parlano poco ma sanno cosa vogliono (le scene di letto sono una meraviglia). O quella sorellina che se ne sta sempre in ombra per sorprenderci in sottofinale. Come tutto questo film girato da una regista che sa far parlare e agire i maschi ruspanti meglio di qualsiasi suo coetaneo. E senza nemmeno giudicarli. Il titolo originale "Vingt Dieux" è un'imprecazione, un po' come il nostro "Diobono!". Chi per sua fortuna conosce il grande cinema francese anni Trenta ritroverà qualcosa di familiare. Gli altri non lo perdano.

**Fabio Ferzetti – L'Espresso**



*Tutto in un'estate!*, d'accordo, perché non c'è stagione migliore nel produrre memoria destinata a farsi nostalgia e rimpianto, e ci dà l'orizzonte emotivo del film. Ma il cuore dell'opera prima della trentenne Louise Courvoisier batte nel titolo originale, *Vingt Dieux*, espressione traducibile con la nostrana "santo Cielo", e ancor di più nella sua versione internazionale, *Holy Cow*, ovvero "porca vacca". Che è un'imprecazione ormai buffa, perfino gentile, che somiglia ai personaggi di questo solare e rurale racconto di formazione. E che somiglia al volto impunito del biondo Totone, un diciottenne spiantato che ammazza le giornate tra sagre e birre, baci rubati e scazzottate, chiamato improvvisamente alle responsabilità quando deve prendersi cura della sorellina di sette anni. (...)

Per Courvoisier – cresciuta proprio nella Giuria nella fattoria dei genitori un po' fricchettoni e che in curriculum aveva solo il cortometraggio circense *A mano a mano* (...) – il realismo è una faccenda che prescinde la cronaca e passa attraverso i ricordi d'infanzia, la conoscenza del panorama umano, la simpatia nei confronti di chi non ha potuto contare sui comfort di comunità maggiormente sviluppate.

Perciò il suo film sembra esplodere dalle vignette di un fumetto (...), aggiornando lo spirito di certe avventure disneyane del dopoguerra (...) e le parabole picaresche della letteratura per l'adolescenza, eleggendo il formato Scope a strumento indispensabile per dilatare gli spazi, esplorare la profondità dei volti, immaginare quel che la superficie suggerisce. Ed è decisiva la scelta del cast, in primis i mirabili Clément Faveau e Maiwene Barthelemy nel ruolo dell'interesse amoroso di Totone.

**Lorenzo Ciofani – Cinematografo**